

PER LA MORTE DELL'IMPERATORE AUSTRO-UNGARICO

*Pioca è la stanza. Posa inerte e muto
l'imperatore nella bara nera;
ulula ancor nell'aria la bufera,
ma più non tocca l'albero caduto,*

*poichè la morte lo toccò. La bruma
notte solcata da bagliori rossi
teneva la casa. Ed ella entrò, fermossi
rigida tra il suo letto e la sua cuna.*

*E: « veglio — disse — eccomi a te. Lo sbalzo
« che tu mi desti per la dolce terra
« raggiunse il segno. L'ultima tua guerra
« sfolgora intorno. Oggi su te rimbalzo.*

*« Poich'io t'amai. Dal dì che a questa breve
« culla discesi a tesserti il destino,
« ti venni a fianco. Il tuo lungo cammino
« segnai di questa mia larva di neve.*

*« T'accompagnai col mio fatale stocco
« infaticata. Corsi la tua reggia:
« vedi se v'è rimasta qualche scheggia,
« se v'è qualcuno ch'io non abbia tocco.*

*« Tutti colpiti. Ne' regni d'oltremare
« li giunsi, o a' piè d'un bel lago fiorito,
« li colsi tra la gioia d'un convito,
« o sulla via, tra un plauso popolare.*

*« Intorno a te scettri e corone a monti
« gettai per gioco. Mutai d'ora in ora
« le genti. Ad ogni rosseggiar d'aurora
« t'additavo diversi gli orizzonti.*

*« Ti rinvolsi in un vortice fremente
« di stirpi in guerra. Ai tragici contrasti
« ridendo ti guidai. Scrissi i tuoi fasti
« con la mia falce sulla terra ardente.*

*« T'amai, t'amai ben più che amassi frate
« Francesco, addo di mie rime eterne;
« tutte accesi per te le mie lucerne,
« danzai per te tutte le mie serate.*

« E mentre tu vedevi infamia e gloria,
 « trionfi ed onte ruinare in fuga,
 « sulla tua fronte appena d'una ruga
 « io segnavo le svolte della storia.

« Unico or resti, invidiato orgoglio
 « delle tue genti e pallido terrore:
 « turbini d'odio e turbini d'amore
 « cresciano sui gradini del tuo soglio.

« Basta, o vegliardo! Troppo tu hai sofferto
 « col tuo cuor d'uomo. Troppo tu hai percosso
 « col tuo pugno di re. Vedi in qual rosso
 « incendio brucia il duplice tuo serto!

« Pace ora, pace! L'ultima mia prova
 « troppo è tremenda, o triste solitario!
 « troppo è funereo questo bianco ossario
 « d'onde fiorisce già l'Europa nuova.

« Guardami! io vengo innanzi a te più bella,
 « vengo più buona che a' tuoi dì felici.
 « Non temer più! non passano nemici
 « sull'uomo che la mia mano suggella.

« È questo, o veglio, il mio più puro dono.
 « Abbilo in pace ». Così disse. Taeque
 e lo toccò. Cadde ei riverso e giacque
 pallido, inerte sul suo grande trono.

E parve al focolume uno che dorme
 dopo un torbido dì, tranquillo in atto.
 L'Europa trepidò, come se a un tratto
 sparisse l'ombra d'una statua enorme.

Grande calò il silenzio. Il rombo alterno
 dell'inno pio, dell'ululo ferino
 cadde spezzato. L'ala del destino
 passò sul mondo e il raggio dell'eterno.

Curva su lui, la morte in un lavacro
 puro dal nero sangue lo deterse;
 gli compose le mani, lo coprse
 del suo candido manto. Ed ei fu sacro.

GIUSEPPE ELLERO